

DIARIO AFGHANO

DIARIO AFGHANO

Il diario del viaggio in Afghanistan a seguito di una Onlus vercellese, che ha aperto un asilo a Kabul, fornisce un punto di vista privilegiato sulla situazione del Paese a due anni dal momento in cui la N.A.T.O. ritirerà le proprie truppe, abbandonando quella terra martoriata a se stessa.

THE AFGHAN DIARY

The diary of a trip to Afghanistan with an Italian O.N.G. from Vercelli, who opened a kindergarten in Kabul, provides a vantage point of view on the situation of the Country, two years before the N.A.T.O. withdraw its troops, leaving this devastated land to itself.

1. Un asilo a Kabul

L'opportunità di fare un viaggio in terra afghana, avvenuto nei primi giorni di giugno, origina da un'iniziativa incredibile, in un territorio conosciuto per la guerra in atto: l'apertura di un asilo. L'iniziativa è stata voluta dalla Onlus "12 Dicembre" di Vercelli, presieduta da Gianni Paronuzzi, che per onorare la memoria del figlio Enrico e di sua moglie Ilaria Allodi, tragicamente scomparsi durante la luna di miele a causa dello *Tsunami* in Thailandia nel 2004, ha intrapreso la strada del volontariato. La Onlus vercellese ha già edificato un asilo in Nepal e finanziato vari progetti di cooperazione internazionale e a partire dal 2010 ha raccolto fondi per costruire l'asilo di Kabul.

Fig. 1. I Giardini di Babur, situati nel centro di Kabul e distrutti dai talebani, sono stati ricostruiti nel 2006 e ospitano il venerdì i picnic delle famiglie della capitale.



1.1 L'appoggio alla Fondazione Pangea Onlus

In Afghanistan la situazione è difficile e al momento operano in teatro pochissime organizzazioni non governative, tra cui (unica italiana) la Fondazione Pangea Onlus, presieduta da Luca Lo Presti a cui l'associazio-

ne "12 Dicembre" si è appoggiata per realizzare l'asilo. Pangea è un'organizzazione *non profit* che dal 2002 lavora in Afghanistan per favorire lo sviluppo sociale delle donne e delle famiglie. Pangea gestisce progetti finalizzati all'istruzione, educazione ai diritti umani, formazione professionale, educazione sanitaria, salute riproduttiva. Affianca a ciò la micro-finanza, per la creazione di piccole attività generatrici di reddito. La Onlus opera in collaborazione con associazioni e gruppi locali di donne, con la volontà di renderle protagoniste di un percorso di riscatto economico e sociale, che favorisca la presenza femminile nello sviluppo delle comunità locali e dell'intero Paese.

1.2 Un punto d'osservazione straordinario

In occidente non esiste la percezione di come si svolge la vita quotidiana in una città come Kabul, che dati non ufficiali stimano abitata da tre milioni di persone. I giornalisti non sono interessati alla quotidianità. La stampa concentra il suo interesse nelle aree in cui il conflitto è più violento, spesso *embedded* con le truppe I.S.A.F. ed è interessata a raccontare la guerra, più che la difficile pace che si sta cercando di instaurare con enormi sacrifici. La nostra missione si è svolta senza alcun cordone di sicurezza, tra gli afghani, a contatto con la popolazione nelle strade, nei mercati, nei negozi e in alcuni villaggi della valle del Panjshir. Un punto di vista privilegiato sulla situazione dell'Afghanistan, a due anni dal momento in cui la N.A.T.O. lascerà quella terra martoriata a se stessa.

2. Volare verso Kabul

Sono terminati i problemi d'isolamento dell'Afghanistan dal resto del mondo, un viaggiatore occidentale che voglia recarsi a Kabul deve passare necessariamente per Du-

bai. Nessuna compagnia Afghana è accreditata al volo in Europa. Negli Emirati Arabi il problema non esiste e così la maggior parte dei voli parte da qui. Dai tabelloni elettronici dell'aeroporto di Dubai si apprende che, durante le prime ore della mattinata, partono svariati voli per Kabul, ma anche per Kandahar, Mazar I Sharif e Bagram. Noi voliamo con la SAFI, la compagnia aerea di bandiera, voluta dal Presidente Karzai. L'aereo a dispetto delle paure è modernissimo e pilotato da una squadra occidentale, segnale evidente che dietro l'inserimento nella *Black List* della U.E. stanno gli interessi delle compagnie degli Emirati, più che la sicurezza dei voli. L'affidabilità dei vettori deve essere elevata, perché l'aereo è zeppo d'occidentali; una folla eterogenea, incredibile, rinvenibile solo nelle zone di guerra. Personale diplomatico, militari d'ogni nazionalità che hanno fruito di qualche giorno di licenza a Dubai, *contractors* di tutte le età, con fisici da culturisti e facce poco rassicuranti, ingaggiati dalle compagnie di sicurezza che hanno sostituito i militari nelle aree (consegnate al governo afghano) in cui sono presenti installazioni occidentali.

2.1. L'Afghanistan dall'alto

I voli per l'Afghanistan partono tutti nelle prime ore della mattina e l'alba sorprende il viaggiatore in aria. La rotta passa sopra Kandahar. Per un'ora si viaggia in un panorama incredibile, fatto d'alture brulle coperte di una polvere rossa che è il marchio distintivo del territorio e che tra poco impareremo a conoscere bene, per la sua capacità di insinuarsi ovunque ad ogni colpo di vento. È un panorama visto in mille foto, scattate dai militari in elicottero, ma ora che ci si vola sopra toglie il fiato. Il rosso della terra contrasta con il cielo azzurro, senza una nuvola. Atterriamo a Kabul, situata su un altopiano posto a 1.800 metri d'altezza, circondata da montagne brulle, mentre in lontananza brillano le nevi dell'Hindu Kush.

2.2. Kabul International Airport

L'aeroporto è una base militare; all'atterraggio si possono ammirare file d'aerei americani, cannoniere dell'aria, elicotteri pronti al decollo. Il caldo e l'odore d'Asia, che entrano dal portello aperto dell'aereo, ci danno il benvenuto. Il terminal civile è moderno e funzionale e se non fosse per la cura dei particolari (assente) sembrerebbe di stare in Europa. Le code sono interminabili, la pressione

dei controlli esasperante, la presenza militare inquietante. Gli amici e i parenti non aspettano chi arriva in aeroporto. A Kabul per questioni di sicurezza nessun visitatore è ammesso nell'area aeroportuale. Chi arriva, per la prima volta, difficilmente riesce ad orientarsi. Timbrato il passaporto e dopo che ci hanno rilasciato una carta d'identità locale, usciamo da una porta a vetri, che nessuno pulisce da anni, protetti da un muro paraschegge. I posti di blocco si susseguono tra camionette con le mitraglie spianate ad altezza d'uomo. Si giunge in un cortile, zeppo di mezzi militari di varie nazionalità e S.U.V. neri, blindati. I soldati, in assetto da combattimento, salutano rumorosamente i loro commilitoni di ritorno, mentre i *contractors* del nostro volo corrono come anatroccoli sotto l'ala del loro futuro comandante e s'imbarcano sui blindati neri con la divisa d'ordinanza: giubbotti antiproiettile, maglie nere, cappellino con vi-



siera e occhiali scuri; armati fino ai denti. Altri militari accolgono il personale dell'ambasciata U.S.A. Benvenuti in guerra. Passiamo una porticina di ferro blu dove un militare distratto controlla chi transita. Si esce in strada, ma è un'illusione, un altro muro si presenta davanti. Si percorre una via stretta che porta ad un cancello verde, presidiato da una garritta gialla, un militare controlla i documenti, si atteggia e assume un comportamento attento, mentre controlla i passaporti; è evidente che non sa leggere. Al fondo di una strada sterrata, cinta da filo spinato, finalmente, dopo una casupola c'immergiamo in una folla variegata, senza neppure un viso occidentale; capiamo di essere arrivati.

Fig. 2. I bambini giocano sulla Collina degli Aquiloni, che domina la capitale. Simbolo di libertà dopo il regime talebano, una grande scritta in persiano dice: "Kabul, città delle rose e degli aquiloni".

2.3. Massoud Road, il viale dell'Aeroporto.

La strada che porta dall'aeroporto a Kabul è uno dei posti più pericolosi del mondo, il nostro autista la percorre veloce con un'auto vecchia e non blindata. Evita con perizia i posti di blocco, gestiti dall'Esercito Afgano, che si susseguono. Il traffico è quasi assente, composto di rare auto che vanno verso la città o accompagnano gente che deve partire. Dai tetti i soldati scrutano; la pressione militare è soffocante: peggiora nel momento in cui incrociamo un convoglio americano che, per non sbagliarsi, ci mette sotto il tiro delle sue torrette calibro 50. Usciamo dal viale blindato e ci lanciamo in una rotonda, in cui inizia il vero traffico cittadino, convulso e congestionato; giusto in tempo per lanciare uno sguardo alla pezza sull'asfalto che segna il posto dove, nel settembre 2009, fu fatto saltare un convoglio italiano, in cui morirono sei nostri paracadutisti.

3. Green Zone

A Kabul ci sono diverse *Green Zone* che cingono le aree dove hanno sede le residenze dei potenti, le ambasciate, i palazzi del Governo. Si distinguono subito; hanno l'aspetto di un fortino coronato di garitte e filo spinato. Sono sorvegliate dall'esterno da veicoli blindati, appostati dietro sacchi di sabbia. Si può entrare nelle strade di queste aree solo con permessi speciali, non si può fotografare

ne e lunghi controlli. Il controllo della sicurezza a Kabul è stato trasferito all'esercito afgano, con risultati incerti e gli attacchi dei talebani scatenati nell'aprile di quest'anno, nel cuore della capitale, proiettano ombre inquietanti sul futuro del Paese, quando la coalizione se ne sarà andata. Gli afgani, più pragmatici, ci dicono semplicemente che il Governo Karzai sta trattando con i *Taliban* e che questa catena di attentati è solo un modo per alzare il prezzo.

3.1. Hotel Serena

L'Hotel Serena sembra un miraggio. Avremmo preferito dormire in una *Guest House*, ma per motivi di sicurezza staremo qui. Un angolo d'Eden nell'inferno. L'albergo è una delle *Green Zone*, guardata a vista dopo il pesante attacco del 2008 che provocò sei vittime, tra cui un giornalista norvegese. Per raggiungerlo si passano tre porte blindate in altrettanti muraglioni, si è perquisiti ed invitati a lasciare le proprie armi al posto di sorveglianza, infine si è ammessi in paradiso. Aria condizionata ed ogni *comfort* attendono il visitatore, che dal giardino interno può rimpiangere le montagne che cingono Kabul, piene di costruzioni in fango e sterco in cui vivono migliaia di uomini, senza luce nè acqua. Da quel giardino si può pensare a quanto sono crudeli le guerre, in grado di creare una disparità simile tra esseri umani.

4. Un Venerdì a Kabul

L'Afghanistan non può essere ciò che abbiamo visto fino a questo momento. Ci proiettiamo fuori dall'albergo accolti da Luca Lo Presti e dai riferimenti locali di Pangea. La normalità della vita in città s'impadronisce di noi, la guerra si allontana, la paura svanisce e ci godiamo il caldo, il traffico ed i colori, stupiti da ciò che vediamo. Siamo arrivati di venerdì, il giorno dedicato al riposo e a Dio in Afghanistan, come la domenica in Italia.

4.1. Saluto

In Afghanistan il saluto tra uomini è un rito lento. Il buon giorno, seguito dal nome e dal termine *jan*, che vuol dire "mio caro" è il modo di salutarsi, seguito da una serie di domande premurose e non distratte sulla salute, sulla famiglia e su come si è viaggiato o passato la notte. È così ad ogni incontro, a qualsiasi ora del giorno. Il rito del saluto è interminabile. Ci si avvicina guardandosi negli occhi, sorridendo. Si allargano le

Fig. 3. La Valle del Panjshir, situata a circa 300 km a Nord-Ovest della Capitale. Lo spettacolo offerto dalla natura è imponente; la valle è larga circondata di montagne alte e brulle su cui giocano le ombre delle nuvole, sul fondo corre il fiume che le regala il nome.



e gli afgani evitano accuratamente di avvicinarsi alle sbarre d'accesso, per evitare gra-

braccia e si uniscono i cuori avvicinandosi col petto. Le mani sfiorano appena le spalle, ma prima di allontanarsi i corpi si abbracciano. In ultimo, senza che gli sguardi si perdano, la mano si poggia sul cuore e promette amicizia.

4.2. Traffico

Il traffico è congestionato, caotico, incontrollabile. Tutti girano a velocità ridotta e con la mano sul *clacson*, strombazzando ad ogni possibile ostacolo. Viaggiamo su strade polverose, spesso sterrate, talvolta con asfalti storici che esistono tra una buca e l'altra. Ci muoviamo guardando le case, cercando di immaginare come si può vivere in quelle condizioni. Quartieri distrutti, colline dove le case sono di fango e pietra e le strade si confondono con il cielo in una giornata di vento. I bambini, che con la neve o col sole sono sempre scalzi (e coperti con i medesimi vestiti), ridendo, rincorrono improbabili coriandoli di plastica tra la polvere e le fognie a cielo aperto.

4.3. I giardini di Babur

L'Afghanistan che non ti aspetti ti attende dietro le porte dei Giardini di Babur. Distrutti dai talebani (accaniti nemici del bello e del piacere da loro considerati un peccato mortale), sono stati ricostruiti nel 2006 e ospitano i picnic degli abitanti di Kabul il venerdì. Lo spettacolo è fantastico. Decine di famiglie stanno tra i roseti a godersi il fresco, con i bambini che corrono e giocano. I padri stendono i tappeti colorati sul prato verde e noi rimaniamo stupiti a vedere uomini e donne insieme. Era dall'epoca dell'occupazione sovietica che tutto ciò era vietato. Si palpano la felicità e la gioia dello stare insieme, molte ragazze a capo scoperto con unghie laccate color argento e *kajal* a contornare occhi, alcune lavorano su un personal computer. Molte donne portano ancora il *burqua* e si nascondono ai nostri occhi, ma gli uomini sorridono rilassati e c'invitano a mangiare o bere una tazza di the con loro. La nostra tensione scompare in un pomeriggio afgano che profuma di rose, di sorrisi, di cibo e di casa, lontano il *muezzin* invita alla preghiera.

4.4. La collina degli aquiloni.

Dopo aver letto il libro di Khaled Hosseini rimane il desiderio di vederla con i propri occhi la collina degli aquiloni, che è il sim-



Fig. 4.
In fondo alla valle del Panjshir, su un'altura, sta la tomba del Comandante Massoud. Eroe della resistenza contro i russi, Leader dell'Alleanza del Nord, ucciso da Al Qaeda pochi giorni prima dell'11 settembre 2001. Idolatrato dal suo popolo riposa sotto un'enorme cupola in un sacello coperto da una teca di cristallo, piena di sabbia della valle.

bolo della libertà di Kabul, perché i talebani vietarono anche quelli. Percorriamo la strada trafficata che costeggia la residenza di Karzai e superata una grande moschea sciita s'incontra lo stadio (in cui erano eseguite le condanne a morte) e da qui si prende a sinistra. Passiamo davanti ad un enorme campo sportivo dove sono state posizionate a coppie un numero indefinito di porte da calcio. Centinaia di ragazzi corrono dando calci ad un pallone. È venerdì e si ride insieme. I militari all'inizio della salita sono pigri e rilasciano la fune che regge la sbarra senza alzarsi dalla sedia. La strada sale cintata da filo spinato e lo sguardo è attratto dalla grande scritta in caratteri persiani che domina dall'alto: "Kabul, città delle rose e degli aquiloni". Arrivati in cima un gruppo di cavalieri (bambini) ci viene incontro sollevando nuvole di polvere. Sulla collina sta una folla di venditori di more, di gelati e bambini che vendono acqua o uova e ragazzi che vendono aquiloni e rocchetti di filo colorato. Guardiamo in alto a bocca aperta. Centinaia di punti colorati s'inseguono nel cielo in una battaglia continua. Bambini ed adulti aspettano il vento per consegnargli triangoli di carta velina dai disegni più svariati. In tutta la collina non c'è una donna. Questo è uno sport da uomini; come tutto in Afghanistan. Rimaniamo come incantati su questo piazzale polveroso che si affaccia sulla città, guardando gli aquiloni, le rovine del mausoleo di Timur Sha ed il sole che tramonta su Kabul.

5. La Valle del Panjshir

La situazione è tranquilla, tanto da decidere di fare un'escursione nella valle del Panjshir. Si tratta di trascorrere una giornata intera fuori Kabul; ore di macchina. Uscire dalla città è un'odissea per via del traffico. Imbocchiamo finalmente la mitica *Ring Road* in direzione Kunduz e ci immergiamo in un panorama rurale inaspettato, tratti di deserto a cui si susseguono coltivazioni, giardini e villaggi. La pressione militare finisce, lontano ronzia qualche elicottero americano che vola verso la sua missione; il controllo di questa porzione del territorio è inesistente. Di tanto in tanto il nostro autista mi mostra degli squarci nella strada, che testimoniano dove le truppe occidentali hanno subito degli attentati operati con ordigni improvvisati, sepolti sotto la strada. La *Ring Road* è conside-



Fig. 5. Panjshir. Nei villaggi della Valle tocchiamo con mano la vita nelle montagne afgane. Panifici, macellerie, rivenditori d'attrezzature agricole. Tutti lavorano e ci sorridono.

rata dai militari N.A.T.O. una strada pericolosissima: si spinge a cerchio fino a Mazar I Sharif e poi a Sud a Kandahar, ci godiamo il panorama scorrendo in un traffico intenso. Passiamo a fianco dei fortini dell'I.S.A.F. e di vecchi campi di battaglia risalenti alla guerra contro i Russi. I carri armati sono ancora lì, a decine, squarciati e lasciati dove morirono i loro equipaggi, tra le tombe dei *Mujaheddin* imbandierate di verde.

5. 1. La salita verso la valle

Dopo le deviazioni per Bamyán e Bagram si lascia la *Ring Road* per inerpicarsi lungo la valle del Panjshir. Lo spettacolo offerto dalla natura è imponente; la valle è larga circondata di montagne alte e brulle su cui giocano

le ombre delle nuvole, sul fondo corre il fiume che le regala il nome. La strada sembra puntare dritta verso le montagne innevate dell'Hindu Kush. Le tracce dell'uomo sono poche, qualche villaggio, appezzamenti coltivati, case distrutte. Poche centinaia di migliaia di persone abitano questo spazio immenso.

5.2. I villaggi

Attraversiamo alcuni villaggi, in cui tocchiamo con mano la vita (durissima) nelle montagne afgane. L'ospitalità è incredibile e pur non essendo abituati a vedere dei civili occidentali in queste zone veniamo accolti con il sorriso ed invitati a visitare i negozi che si affacciano sulla via. Panifici, macellerie, rivenditori d'attrezzature agricole. Tutti lavorano e tutti ci sorridono. Compriamo alcuni biscotti (buonissimi), qualche forma di pane per il pranzo ed alcuni *Pakol*, i tipici copricapo utilizzati nella valle, resi famosi da Massoud.

5.3. La tomba di Massoud

In fondo alla valle, su un'altura, sta la tomba del Comandante Massoud, che riposa sotto un'enorme cupola. Il suo sacello è coperto da una teca di cristallo, piena di sabbia del Panjshir; sul cristallo stanno incisi dei versetti del Corano, che proiettano le loro ombre sulla sabbia in modo mutevole seguendo il sole. La storia scorre davanti agli occhi di chi guarda e l'emozione si addensa ricordando la resistenza contro i Russi (il 60% di tutte le perdite sovietiche in Afghanistan furono subite nel Panjshir) e l'ostilità dell'Alleanza del Nord e della valle al regime talebano. Le foto, sul muro d'ogni casa, immortalano il Leone del Panjshir pensieroso o sorridente tra i suoi *Mujaheddin*.

6. Il distretto numero Uno

Trascuriamo un'intera giornata nel distretto numero Uno che è una delle aree più povere di Kabul, per conoscere i progetti di microcredito attivati da Pangea. Giriamo di casa in casa, sotto un caldo torrido, a conoscere alcune donne che grazie a piccoli finanziamenti hanno aperto attività commerciali o artigianali. Piccoli forni per il pane, laboratori di sartoria. La formula ha un'efficacia incredibile e queste donne forniscono un supporto decisivo all'economia familiare. Alcune fuori casa portano il *burqua*, come vuole la tradizione, ma si comprende come in casa ormai siano considerate in modo radicalmente diverso da dieci anni orsono.



Fig. 6. Kabul.
Le case del distretto numero uno arrampicate sulla collina. Edificate con il fango, lo sterco e qualsiasi altro materiale disponibile a costo zero, sono costruite su terreni in frana, senza servizi, acqua, elettricità.

6. 1. Vivere sulle colline

Le avevamo viste viaggiando in macchina le colline di Kabul, alveari di case affastellate una sull'altra, edificate con il fango, lo sterco e qualsiasi altro materiale disponibile a costo zero. Ora ci siamo in mezzo e lo spettacolo è desolante. Le abitazioni sono costruite su terreni in frana, senza servizi, acqua, elettricità. Le famiglie vivono spesso in una stanza sola, in condizioni igieniche precarie. La salita da affrontare per raggiungere le abitazioni spezza le gambe anche alle persone allenate. Pensiamo a chi, in queste case, deve portare il cibo o qualche tanica d'acqua, uno sforzo mostruoso, spesso fatto dai bambini, da compiere ogni maledetto giorno.

7. L'infanzia negata

Il diritto all'infanzia in Afghanistan è negato per mancanza di mezzi economici e culturali, in un Paese che non conosce la pace da decenni. L'asilo, appena inaugurato, farà da supporto alle famiglie ed è uno spazio in cui i bimbi riusciranno a vivere la propria infanzia, giocando e studiando. Un ambiente tranquillo, a cui le famiglie affidano i piccoli senza problemi. Molte madri sono beneficiarie di microcredito che impedirà che i piccoli, per necessità, siano messi in mezzo ad una strada alla ricerca di reddito a sostegno della famiglia. L'obiettivo è quello di agevolare l'uscita dei bambini dalla scuola materna verso le elementari, dopo aver migliorato le condizioni economiche e culturali delle famiglie di provenienza.

7.1. Casa Pangea

Casa Pangea, in cui sta l'asilo, potrà ospitare almeno cinquanta donne e duecento bambini l'anno. Durante l'inaugurazione in un chiasso identico a quello di tutti gli asili del mondo, mentre i bambini giocano o mangiano, comprendiamo, carichi di emozione, che solo modificando (a piccoli passi e con piccole iniziative come questa) la cultura del Paese sarà possibile uscire da anni di buio. Negli occhi dei piccoli vediamo il futuro dell'Afghanistan, sono sguardi tristi e al contempo carichi di speranza, che non ci lasceranno mai.

Sezione Piemonte

Fig. 7.
Nelle strade del centro di Kabul, la maggioranza delle donne porta ancora il Burqua, come vuole la tradizione.

